27 maggio 2012 - PAROLE DI QOELET - **“Getta il tuo pane sulle acque”** (11,1-10)

Jean-Paul (36’ 28”)

 Nel nostro penultimo incontro sul libro del Qoelet il testo è quello di un uomo che ci ha parlato per un anno, che ci ha parlato in varie tappe, che ha preso l’iniziativa di sconvolgerci, di sorprenderci, di annientare molte certezze e che adesso pian piano si prepara a tirare alcune conclusioni. Non sono ancora le ultimissime pagine, ma è il penultimo capitolo.

 Questo penultimo capitolo si apre con un’espressione geniale, geniale per quanto è assurda.

11,1 - ***Getta il tuo pane sulle acque,***

 ***perché con il tempo lo ritroverai.***

 2 ***- Fanne sette od otto parti,***

 ***perché non sai quale sciagura potrà succedere sulla terra.***

 Qua i commentatori si dividono in due partiti sul come interpretare l’espressione  ***“getta il tuo pane sulle acque”.***

Intanto è sorprendente l’immagine, perché si tratta davvero di un gettare a perdere. Tutti abbiamo fatto esperienza di come a gettarlo nell’acqua il pane si disgreghi, di come diventi inutile quel pane che si getta nell’acqua. E’ un’immagine che fa sorridere, quasi come se uno dovesse andare a dar da mangiare ai pesciolini. Poi addirittura c’è ***“Fanne sette od otto parti,…”***, come se tu dovessi spezzare il tuo pezzo di pane vecchio per dar da mangiare a chi sa chi.

 **- prendere il massimo dei rischi o essere prudenti è tutto *hevel***

 In realtà la due interpretazioni possibili sono le seguenti: la prima è quella che sottolinea come l’espressione ***“sulle acque”*** o ***“il … pane sulle acque”*** richiami il commercio marittimo. Che cos’è il pane? E’ la tua sussistenza, sono i tuoi beni, ciò che ti permette di vivere, la tua ricchezza. “Giocati con la tua ricchezza nel commercio marittimo”, che certo è una prospettiva molto rischiosa, certo è una via per chi ha il coraggio di assumersi dei rischi. Con i beni che hai prendi dei rischi (3’ 55”), è un gettare, è davvero un gettarsi. Prendi dei rischi e vedrai che questo ti sarà ripagato, ti andrà bene. Nel commercio, nell’imprenditoria soltanto chi prende dei rischi alla fine vince, alla fine acquisisce ricchezza, successo. “***Getta il tuo pane sulle acque, perché con il tempo lo ritroverai”*** : è un invito al massimo dell’impresa rischiosa; per vivere prendi dei rischi. (4’ 41”)

 Subito dopo l’espressione ***“Fanne sette od otto parti …”*** sarebbe invece il massimo della prudenza, l’opposto; sarebbe come dire: ”In realtà sii molto attento, dividi il tuo bene od il tuo pane in sette od otto parti, tienile bene nascoste, perché non si sa mai quale sciagura possa arrivare sulla terra” e così, come si dice anche nell’economia delle imprese, è bene dividere i rischi, differenziare gli investimenti in diverse azioni, in diverse imprese, in diverse ricchezze, per cui se ne scompare una almeno ti rimangono le altre.

 Con questa prima interpretazione abbiamo a che fare con sentenze (proposte) economiche quasi di segno opposto; una è ‘prendi il massimo dei rischi’, l’altra è ‘sii molto prudente’. Questi due indirizzi gestionali sembra che quasi si contrappongano nella mente - a questo punto diremmo … perversa - del nostro caro Qoelet. E’ come se ci dicesse: “Guarda, caro**, tu puoi anche prendere i rischi più grandi o** (al contrario) **puoi essere il più prudente del mondo … tanto è lo stesso** (non cambia nulla)**!”**. E’ l’ennesimo colpo ad ogni tentativo di trovare un significato giusto o sbagliato in certi comportamenti ; che tu ti giochi nel commercio marittimo, che è la cosa più avanzata, l’attività più di punta, che soltanto i fenici e i greci riescono a fare, che noi in terra di Israele facciamo amala pena o che tu invece sia quel contadino prudente, che nasconde le cose sotto il letto, sotto terra, sotto l’albero, in sette o otto posti (non conta nulla) tanto è lo stesso, perché non ti puoi difendere da niente. Quando qualcosa deve finire finisce, tu non sei proprietario di nulla. Tutti gli atteggiamenti si equivalgono. E’ il nichilismo anche a livello gestionale, cioè è proprio inutile che tu cerchi una via migliore dell’altra perché non c’è niente da fare, niente da capire, tutto è uguale ; di fatto nel testo più avanti troveremo di nuovo quella parolina di cui abbiamo il terrore: ”Tanto tutto è fumo, tutto è vanità, tutto è *hevel* ; anche questo è *hevel* “.

 Questa può essere la prima interpretazione, sostenuta da Lohfink, e potete farla vostra se quest’anno avete ‘gustato’ - se così si può dire - questo atteggiamento di radicale distruzione che il Q ci ha insegnato.

 **- il gesto profetico - il gesto assurdo - lo ‘spreco’ che genera la vita**

 C’è un’altra interpretazione, preferita da altri commentatori, che è quella del ‘gesto profetico’. Voi sapete che nell’A.T. c’è una tradizione iniziata con i profeti che crea oppure mette in evidenza dei gesti profetici esplicitamente o indiscutibilmente assurdi, che non hanno senso, ma che devono indurre alla riflessione.

 Tipico esempio è quello di Osea al quale viene chiesto di sposare una donna prostituta per far riflettere il popolo sul cuore di Dio che ha sposato, ha fatto un patto con Israele, che è un popolo infedele e che rinnova continuamente le sue infedeltà. (9’ 19”)

 Oppure quando uno si ricopre il capo di cenere oppure ancora quando un profeta esce di notte con il fagottino dicendo: “Adesso andiamo tutti via” per far riflettere sul fatto che forse stiamo per andare in esilio. Ecco, questi sono tutti gesti profetici, di cui - fra l’altro - i miracoli di Gesù sono in qualche modo debitori. I miracoli e alcuni gesti di Gesù sono in qualche modo contraddittorii, assurdi ; la stessa cacciata dei mercanti dal tempio di per sé non ha alcun senso pratico, utile, se non lo shock, il far pensare, il far riflettere.

 Allora, secondo alcuni commentatori, **questo gesto sarebbe il gesto ‘profetico’ che simboleggia *hevel*, lo spreco, ma ‘assunto’, cioè ‘non aver paura di sprecarti’**, “getta il tuo pane sulle acque”, che è la cosa più assurda, apparentemente più assurda che si possa fare.

 Dalle acque, dall’acqua salata non nasce niente. Il pane si disgrega, come puoi dire che ***“…perché con il tempo lo ritroverai”***? Ma stiamo scherzando? Non è vero! Assolutamente non è vero. **Il pane che tu getti nell’acqua non lo ritroverai mai più, eppure è come se fosse una definizione della fede, il credere contro ogni evidenza, contro ogni speranza. Lo spreco, ‘assunto’, ‘assunto a stile di vita’** è contro ogni credenza ed è come se l’autore del Q ci dicesse : “Non avere paura di vivere tu, di prendere tu l’iniziativa di questa precarietà, che è ciò che ci governa. Prendi tu l’iniziativa di scegliere questa precarietà e che non sia lei che ti scelga”. Sei tu che scegli questo stile, come il pane gettato.

 Tra l’altro è interessante perchè questo ‘gettare’, nella poesia che ci propone Q, di mano in mano che si va avanti con il testo si trasformerà in qualche modo nel seme del seminatore, come se il tuo pane, il tuo lavoro, il tuo seme fosse gettato su una superficie che normalmente dovrebbe essere una terra fertile, ma che non è terra fertile, che è acqua e che dunque non dà frutto. Ma allora ci torna in mente una parola del Rabbi di Nazareth, ci torna in mente una parola di Gesù: “Un seminatore uscì a seminare …” e questo seminatore di Gesù - se dovesse presentarsi ad un esame di Agraria - sarebbe immediatamente bocciato, perché semina dove non si dovrebbe seminare.

 Viene da domandarsi: “Ma Gesù non ti sei reso conto che non si deve seminare così?”.

 E Gesù ci potrebbe rispondere : “Ma guarda che di fatto la vita è così”. (12’ 54”)

 Tu semini anche sulla strada , dove passano gli uccelli, i corvi che prendono via il seme; semini anche sulla roccia dove non cresce niente, sulle spine dove cresce velocemente ma poi viene soffocato. Scegli questo, perché **questo è anche lo stile del Padre Eterno, questo è lo stile del. Figlio mandato dal Padre, che è stato seminato sul nulla, sulla strada, sui rovi, sui sassi, gratuitamente, senza calcolare, dandosi, sprecandosi**

Allora, forse, questa immagine è quasi come una preghiera finchè il fatto stesso di seminare sull’acqua possa un giorno trasformare quell’acqua in terra buona, così come nel proseguimento della parabola del seminatore, dopo che abbiamo elencato la strada con i corvi, i rovi, le pietre alla fine arriviamo alla terra buona (14’). Ed è come se fosse la stessa terra che pian piano si modifica; non sono quattro terre diverse, è la stessa terra e il gettare il seme in questa terra modifica questa terra e così tu sei invitato ad entrare nella stessa logica dello spreco, che addirittura riesce a **modificare l’acqua in terra buona.**

 **“Getta il tuo pane sulle acque …. Fanne sette od otto parti …” :** allora non sarebbe unacontraddizione, ma sarebbe in continuità: spezzalo, spezza il pane.

 Può essere suggestivo immaginare l’emozione dei primi cristiani a leggere questo versetto: spezza il pane perché è l’unico modo di vivere. Spezza il pane perché è ciò che ti rimarrà, ciò che avrai dato è ciò che ti rimarrà.

 Ricordo benissimo quando otto anni fa ci fu un incendio nella comunità dove viveva Padre

Silvano Fausti a Milano a Villa Tizzone e quando i padri tornarono a casa e videro tutto bruciato - pensate a Padre Silvano con tutti i suoi libri, con tutto quello che stava scrivendo (è poco abile allo uso del computer e quindi poche cose si sono salvate) - Padre Silvano disse solo una frase: “ Mi è restato solo ciò che ho regalato”, perché aveva perso tutto quello che aveva trattenuto nella sua stanza.(15’ 52”)

 E così, spezza questo pane, è l’unico modo di superare la sciagura, anzi è il superamento della sciagura, perché questa sciagura c’è, questo incendio c’è, perché la tua morte c’è; se non c’è l’incendio adesso, c’è comunque (alla fine della tua vita) la fine della tua vita. Ti rimarrà ciò che hai spezzato, ciò che hai dato. Ti rimarrà l’amore, lo spreco, l’esserti dato.

 **- le nubi e il vento**

 **- la donna incinta e lo spirito**

11,3 ***- Se le nubi sono piene di acqua,***

 ***la rovesciano sopra la terra ;***

 ***se un albero cade a sud o a nord,***

 ***là dove cade rimane.***

 La genialità di questo poeta è di giocare sui simboli e sui termini intrecciandoli ; allora, nel versetto 3 abbiamo di nuovo il tema dell’acqua e il tema della terra; anche nel versetto 1 avevamo il tema dell’acqua e poi il tema della terra e la sciagura che cade sulla terra e adesso quest’acqua è la sciagura che cade sulla terra. Le nubi sono piene di acqua, la rovesciano sulla terra e questa è l’acqua trasformata in sciagura, ciò che cade sulla terra. Poi invece c’è un’altra sciagura: se un albero cade a sud o a nord là dove cade rimane e questa immagine dell’albero gettato e del (suo) rimanere lì è come se ci dicesse : “Non c’è niente da fare, la sciagura capita sulla terra e lì dove capita rimane ed è un albero, cioè qualcosa che ha che fare con il seme, che ha che fare con la vita eppure cade, schiaccia, può uccidere”

 Interessante è che nella prima parte del versetto 3, quando si tratta dell’acqua c’è un’idea di pienezza, di troppo pieno che deve uscire, mentre invece nella seconda parte ***“…se un albero cade a sud o a nord …”*** c’è l’evocazione del vento che normalmente causa la caduta degli alberi, allora c’è l’idea del vento. Prima parte, pienezza, che deve uscire; seconda parte, vento. Ecco come allora si costruisce il versetto seguente.

11,4 - ***Chi bada al vento non semina mai***

 ***e chi osserva le nuvole non miete.***

 (Ancora una volta) c’è una (meravigliosa) simmetria: nella seconda parte del versetto 3 avevamo un’implicita idea del vento che fa cadere gli alberi, adesso abbiamo la prima parte del versetto 4 ***“Chi bada al vento…”*** e se nella prima parte del versetto 3 avevamo le nubi, nella seconda parte del versetto 4 abbiamo ***“… chi osserva le nuvole non miete***”: è tutto costruito in modo meraviglioso

 Andiamo al senso. Che cosa ci sta dicendo Q? “Guarda che se tu ti lasci prendere da queste sciagure che possono arrivare in ogni momento tu non ti giochi mai. Se badi al vento, se tu stai temendo continuamente che il vento possa portare via il seme non seminerai mai”. Allora vedete come l’idea del gettare il pane nell’ acqua sia diventata adesso l’idea del seminare, seminare senza paura, senza paura che il vento possa portare via il seme.

 Se osservi le nuvole per paura che nel tuo granaio ammuffisca tutto (perché sei hai fatto la raccolta e immediatamente dopo piove perdi una parte del raccolto), se stai troppo a osservare le nuvole non mieti mai, ti paralizzi. Questa è una poesia squisita e al tempo stesso un insegnamento: “Non aver paura, non lasciarti paralizzare, non lasciarti ipnotizzare da ciò che di fatto capiterà come male. Assumilo. Assumi che capiterà il male, assumi che l’albero cadrà e che le nubi si svuoteranno”.

 Se tu lo assumi questo male cambia senso, cambia significato. Se tu lo assumi tu te lo puoi ‘giocare’ questo male, tu ti puoi sprecare in questo male, puoi amare questo male, puoi superare questo male entrandoci dentro e assumendolo. E allora è bellissimo il versetto 5 :

11,5 - ***Come ignori per qual via lo spirito entra nelle ossa dentro il seno di una donna incinta,***

 ***così ignori l’opera di Dio che fa tutto.***

 Improvvisamente ciò che era male (il vento)si è trasformato in una immagine positiva (lo spirito), anzi nella immagine della vita, dell’inizio della vita, nell’immagine più positiva che uno possa pensare.

 I termini sono gli stessi, il ‘vento’ e lo ’spirito’, sono la stessa parola con una traduzione diversa: ***“Come ignori per quale via il vento entra nelle ossa dentro il seno di una donna incinta”***, dove pure ‘incinta’ è la stessa parola di ‘pieno’,

 Dunque sono le stesse parole, che prima hanno designato il male, queste ‘nuvole troppo piene’ che devono scaricarsi e rovesciare acqua sulla terra e quindi rappresentano una sciagura, perché (l’acqua) inonda la terra, adesso si trasformano nell’immagine di una ‘donna piena’, piena fino ad essere troppo piena e allora dà alla luce (partorisce), dona la vita, ma tu ignori come il vento sia entrato nelle ossa di colui che lei porta in grembo.

 E questo ‘vento’ che prima era ciò che abbatteva gli alberi, che era qualcosa di cui bisognava aver paura adesso diventa lo ‘spirito’: è ina trasformazione meravigliosa.

 Tu assumi questa logica dello spreco e l’immagine della morte è diventata l’immagine di colei che porta la vita, dell’inizio della vita. Il vento non è più ciò che uccide, ma vuol dire lo spirito di vita. E allora, conclusione :

 **- gettare il pane sulle acque / seminare**

 **- lo ‘spreco’ del seminatore dà la vita**

11,6 - ***La mattina semina il tuo seme…***

 Vedete che è come se fosse l’esegesi dell’immagine del primo versetto : questo ***“pane sulle acque”*** è ciò di cui tu hai paura che sia così il tuo seminare. Tu hai paura che il seminare sia un gettare il pane sulle acque, ma non è gettare pane sulle acque, è seminare. Ma ti rendi conto che l’agricoltore, cioè tu che stai leggendo questo testo (o se non sei tu sarà tuo papà o tuo nonno o tuo bisnonno, che comunque), tu - essere umano - hai sempre fatto così? Ma ti rendi conto che la vita è così? Ti rendi conto del rischio del seminatore, che questo grano, questo seme che sarebbe immediatamente mangiabile lo ‘perde’, lo ‘dona’, lo spezza in tanti pezzettini piccoli da un sacco di grano unitario a migliaia migliaia migliaia di pezzettini che getta? E la sciagura è se non lo getta, la sciagura è se rimane dentro il sacco; **c’è la vita, invece, se lo getta, se lo spreca**. Ogni semina ha la filigrana o la sagoma di uno spreco.

 Ogni semina si accompagna con la paura del seminatore: “E se poi non mi ritorna niente? E se poi perdo quello che sto dando?”. Infatti il primo versetto ci diceva : ***“…perché con il tempo lo ritroverai…”***. Ecco, ci vuole il tempo. Il seminatore è colui che sa aspettare: spreca e aspetta, dona e aspetta e non decide lui né il momento, né il giorno, né l’ora e neanche il come. Aspetta.

 ***“La mattina …”*** vuol dire il momento della speranza, della massima energìa, ciò che dà il ‘la’ alla tua giornata, ciò che le dà il senso: ***“…semina…”*. Il senso è il non aver paura del non senso**. Il senso è non aver paura di questo non senso che è radicato nel midollo dell’essere umano, perché se c’è qualchecosa di profondamente umano è l’immagine del seminatore. Tutta la vita è riassunta nell’immagine del seminatore, che è un non senso eppure è il massimo della vita.

11,6 - ***…e la sera …***

cioè il momento in cui potresti raccogliere le tue cose, in cui potresti smettere di essere attivo

11,6 -***… non dar riposo alle tue mani,…***

la sera continua ad essere attivo, la sera continua a giocarti, a sprecarti.

11,6 - ***… perché non sai qual lavoro riuscirà,***

 ***se questo o quello***

 ***o se saranno buoni tutti e due.***

 Non sei tu il signore della tua vita: questa è la cosa che il Q ci ribadisce continuamente. Tu giocati, tu sprecati, tu assumi pienamente il non senso nel quale vivi, lo spreco, la precarietà nella quale vivi; il resto è di Dio, lui solo è il Signore. (27’ 21”)

 **- non temere lo ‘spreco’ illumina il mondo**

 C’è una seconda parte che cambia totalmente tonalità, è come se fosse un altro poema, però è intimamente agganciato con questa prima parte con la positività dell’immagine ***“… o se saranno buoni tutti e due.”***

11,7 - ***Dolce (buona) è la luce***

 ***e agli occhi piace vedere il sole.***

 E allora è come se tutto l’atteggiamento della prima parte aprisse a un giorno nuovo, aprisse a un nuovo modo di vedere. Si ha come un’illuminazione : se tu non hai più paura di gettare il tuo pane in ciò che ti sembra un mare o un’acqua allora tu vedi le cose, allora tu vedi tutto con occhi nuovi, vedi il mondo con occhi nuovi.

 ***”Dolce è la luce e agli occhi piace vedere il sole”***, c’è un piacere nuovo. E’ interessante : il Q in questa seconda parte ci dà un’immagine dell’unità della vita spirituale. Che cos’è nel fondo la vita spirituale? E’ il convergere, è il ritrovare l’unità in noi stessi, è il convergere (?) di tutte quelle parte di noi che normalmente fanno a pugni fra di loro, il sciogliersi di tutte le schizofrenie, di tutte le distanze, di tutte le mura. L’unità in noi stessi. Allora il vedere tutto con occhi nuovi è il ‘piacere di vedere il sole’.

 Il piacere di ‘vedere il sole’. Le ricordate queste parole***: “nulla di nuovo sotto il sole”(***1,9) e ***“che cos’ho visto sotto il sole?”***, questo sole che nei primi capitoli era indisponente, questo sole che aveva una luce senza pietà, che andava a stanare ogni falso significato nel quale l’anima umana si nasconde. Impertinente, questo sole. Ebbene, adesso è un piacere il vedere il sole, perché adesso questa luce è quella che riconosco come mia. Forse anche questa luce è un darsi, è un segno del donarsi gratuitamente.

 **- godi i giorni**

 **- accetta la creazione**

11,8- ***Anche se vive l’uomo per molti anni***

 ***Se li goda tutti,***

 ***e pensi ai giorni tenebrosi, che saranno molti:***

 ***tutto ciò che accade è*** *hevel*.

 Non lo dimentica il Q, ***“…se li goda tutti …”***, anche se l’uomo vive per molti anni “se li goda tutti”, la sua unità è questo ricevere il mondo. **Godere il mondo nel senso di ‘accettare’ questa creazione è forse prima di tutto accettare se stesso, cioè ricevere se stesso**. Che benedizione se dopo tanti anni di vita tu puoi dire: “Ricevo la mia vita, accolgo la mia vita” cioè “godo della mia vita”!

 ***“… pensi ai giorni tenebrosi, che saranno molti …”***; a che cosa si sta riferendo? Forse a ciò che l’animo ebraico pensa per il dopo la morte, questo *sheol*, questo vivere come un’ombra? O forse anche su questa terra, ai momenti difficili? Può darsi tutt’e due, di fatto è pensando a questi giorni tenebrosi non essere distratto, ma godi oggi. Ancora una volta, questo è un messaggio che abbiamo già incontrato nel Q, ma qua con un colore un po’ diverso. (31’ 48”)

 E poi, come ultima pennellata, nel versetto 9 si rivolge al discepolo; ‘giovane’ qua sta per ‘discepolo’. Non è soltanto il giovincello, pieno di ormoni, no, è il discepolo, è colui che certo è impetuoso ma anche curioso di scoprire, desideroso di conoscere.

 I primi versetti avevano iniziato con una ripetizione di ‘non conosci’, ‘non conosci’, ’ignori, ignori’ e qua invece :

11,9 - ***Sta’ lieto, o giovane, nella tua giovinezza,***

 ***e si rallegri il tuo cuore nei giorni della tua gioventù.***

 ***Segui pure le vie del tuo cuore***

 ***e i desideri dei tuoi occhi.***

 Nel nostro catechismo ipermoralizzatore siamo un pò fuorviati quando ascoltiamo queste parole; qui non è che stia parlando di ‘chissà che cosa deve vedere questo qua con i suoi occhi’.

I termini (da considerare) sono due : il termine ‘cuore’ nell’antropologia ebraica è la sede della conoscenza e della decisione, non è la ’emozioncina’, il sentimentalismo, quindi segui questo desiderio di conoscenza e di decisione che tu hai. E poi gli ‘occhi’ sono lo sguardo, il desiderio, ciò che ti spinge ad andare avanti; tu guardi il luogo dove stai per recarti. Questa è un’immagine di unità stupenda: non aver paura di come parla il tuo cuore in profondità, ma il cuore - certo - è sede della conoscenza, della decisione, ma è anche sede di quella unificazione, di quell’unità, dove sentimento e ragione sono insieme. Allora **segui la via dove sentimento e ragione fanno un tutt’uno in te e allora il tuo occhio ti indicherà la strada.**

11,9 - ***Sappi però che su tutto questo***

 ***Dio ti convocherà in giudizio.***

Cioè, (giudizio) su che cosa? Sull’unità, sul tuo cuore. Il giudizio sulla tua vita è trovare l’unità del cuore o no? Il giudizio sulla tua vita è se sprecandoti, spezzandoti in mille pezzi o in sette otto pezzi, tu hai trovato questa unità oppure se per paura di non trovarla tu l’hai persa, per paura di spezzettarti tu in realtà sei rimasto diviso

11,10 - ***Caccia la malinconia dal tuo cuore,***

 ***allontana dal tuo corpo il dolore,***

 ***perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio.***

 Come dire: “Cogli il momento, non perdere tempo e non lasciarti prendere dall’abbattimento”, dove ‘abbattimento’ si potrebbe tradurre anche con ‘malinconia’, termine che ricorre in tanti testi dell’A.T. come quella atmosfera interiore nella quale tu non sai prendere la decisione giusta. Se il cuore è la sede della conoscenza e della decisione, l’abbattimento è quella condizione nella quale il cuore non prende la via giusta. Molti secoli dopo S.Ignazio parlerà di ‘desolazione’ nei suoi esercizi spirituali, nel suo discernimento degli spiriti e dirà: “Attenzione, quando sei in desolazione, in abbattimento è lo spirito cattivo che soffia, non è lo spirito del Signore e dunque le idee, le decisioni, i desideri che nascono in quel momento non sono quelle che ti portano alla vita. - (36’ 28”)

***Trascrizione di Gigliola e Roberto***